

le ombre

5

**Titolo originale *Chozjain i Rabotnik*
Traduzione di Vittoria De Gavardo**

L'editore dichiara la propria disponibilità all'assolvimento dei suoi obblighi in favore degli eventuali aventi diritto

Prima edizione maggio 2013

ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it

ISBN 978-88-97011-35-4

Lev Tolstoj

PADRONE E SERVO



ORTICA EDITRICE

Accadde nel '70, due giorni dopo san Nicola invernale. La parrocchia era in festa e Vassíli Andréic Brechúnov, ispettore della campagna e mercante della seconda *ghilda*¹, non aveva potuto assentarsi. Essendo fabbriciere bisognava che stesse in chiesa e, per di più, doveva dare ospitalità in casa sua ad alcuni parenti ed amici. Ma appena gli ultimi ospiti furono partiti, Vassíli Andréic fece i suoi preparativi per recarsi da un *pomiétcik*² col quale voleva definire la compera di un boschetto già in contratto da un pezzo. Aveva fretta di partire, poiché temeva i mercanti della città che avrebbero potuto portargli via un affare vantaggioso. Il giovane *pomiétcik* chiedeva diecimila rubli e Vassíli Andréic gliene offriva settemila, somma che rappresentava la terza parte del valore reale del bosco. Forse Brechúnov avrebbe tentato di dare anche meno, giacché il bosco era nel suo distretto e i mercan-

¹ Ghilda, corporazione di mercanti, divisi in tre classi (ghilde) a seconda delle contribuzioni che pagavano annualmente.

² Possidente campagnuolo.

ti della campagna avevano istituito una regola secondo la quale l'uno doveva far salire i prezzi nel distretto dell'altro, ma venne a sapere che i mercanti di legname della provincia avevano idea di comprare gli alberi di Goriátschkino, e si decise immediatamente a partire e a concludere l'affare col *pomiétcik*. Appena fu terminata la festa prese dalla sua cassa settecento rubli, vi aggiunse duemilatrecento rubli che appartenevano alla Chiesa e dei quali egli era il depositario e formò la somma di tremila rubli; dopo averli accuratamente contati e messi nel portafoglio si accinse a partire.

Il servo Nikíta, l'unico servo di Vassíli Andréic che quel giorno non fosse ubriaco, corse ad attaccare i cavalli.

Nikíta non era ubriaco quel giorno, non perché non fosse un ubriacone, ma perché nel carnevale, epoca in cui aveva venduto il pastrano e gli stivali di cuoio e aveva speso il denaro ricavato per ubriacarsi, aveva fatto voto di non bere più e aveva mantenuto la parola per più mesi. Anche quel giorno non aveva bevuto; aveva resistito alla tentazione del vino che, da quando era cominciata la festa, tutti mandavano giù senza darsi pensiero delle conseguenze.

Nikíta era un *mugik*³ di cinquant'anni, nativo del villaggio vicino; non possedeva nulla, così al-

³ Contadino russo.

meno si diceva di lui, e aveva passato gran parte della sua vita fuori di casa, al servizio degli altri. Tutti lo apprezzavano per la sua laboriosità, per la sua sveltezza, per la sua resistenza alle fatiche, e principalmente per la sua indole buona e gentile. Ma non rimaneva a lungo in nessun posto, perché due volte l'anno, e anche più spesso, si ubriacava, e allora beveva tutto quel che possedeva e, per di più, diventava violento e litigioso.

Anche da Vassíli Andréic era stato scacciato parecchie volte, ma poi era stato ripreso per la sua onestà, per la sua bontà verso gli animali e soprattutto per le sue miti pretese. Il padrone non pagava Nikíta ottanta rubli all'anno, somma che sarebbe spettata a un servo di quella sorta, ma solamente quaranta, e glieli dava irregolarmente, in piccoli acconti, e, il più delle volte, invece di denaro gli dava roba valutata molto al di sopra del suo valore.

La moglie di Nikíta, Márfa, che in gioventù era stata una bella donna energica, governava la casa con un ragazzetto e due ragazze e non incoraggiava il marito a tornare al villaggio, in primo luogo perché da venti anni conviveva con un bottaio, un contadino di un altro villaggio, che dimorava presso di lei, poi perché Nikíta, del quale ella faceva quel che voleva quando era in sé, le incuteva più paura del fuoco quando era ubriaco. Una volta che aveva bevuto smoderatamente in casa sua, Nikíta, forse per vendicarsi

dell'umiltà dimostrata mentre era in condizioni normali, aveva sfondato la cassa dove la moglie teneva riposta la sua roba più preziosa, e, presa un'accetta, aveva fatto a pezzi tutti gli abiti e tutti i mantelli di lei.

Tutto ciò che Nikíta guadagnava col suo lavoro veniva consegnato alla moglie, e Nikíta non vi si opponeva. Anche ora, due giorni prima della festa, Márfa era andata da Vassíli Andréic, aveva preso farina bianca, tè, zucchero e una bottiglia d'acquavite, cose che valevano complessivamente tre rubli, più cinque rubli in moneta, e lo aveva ringraziato come se egli le avesse fatto una grazia speciale, mentre il padrone doveva a Nikíta almeno venti rubli.

— Ci sono forse dei patti fra noi? — diceva Vassíli Andréic a Nikíta. — Hai bisogno? Prendi. Ma pagherai col tuo lavoro. Io non sono come gli altri: non mi piace far conti, imporre multe. Sono un uomo d'onore. Tu mi servi e io non t'abbandono.

Mentre parlava così, Vassíli Andréic era sinceramente convinto di essere il benefattore di Nikíta: sapeva parlare in modo tanto persuasivo che tutti i suoi dipendenti, cominciando da Nikíta, lo mantenevano in questa convinzione. Credeva fermamente di non ingannar nessuno e di far del bene a tutti.

— Lo so, Vassíli Andréic, e perciò vi servo come un padre, lo capisco — rispondeva Nikíta, il

quale capiva benissimo che l'altro lo ingannava e nello stesso tempo sentiva che era inutile tentare di mettere in chiaro i suoi conti e che, fin quando non avesse trovato un altro posto, doveva accettare, per vivere, quel che il padrone gli dava.

Ricevuto dal padrone l'ordine di prepararsi per la partenza, Nikíta, allegro e volenteroso come sempre, con passo svelto e leggero, nonostante le gambe storte, si avviò verso la rimessa, staccò da un chiodo la pesante bardatura col pennacchio, e, facendo risuonare le *bavancik*⁴ del morso, entrò nella scuderia, dove, separato dagli altri, si trovava il cavallo che Vassíli Andréic gli aveva ordinato di attaccare.

— Che c'è? Ti annoi, ti annoi, scemone? — disse Nikíta, rispondendo al leggero nitrito col quale l'aveva accolto un piccolo stallone baio scuro, di media taglia, un po' basso di groppa e con la fronte bianca, che se ne stava solo solo nella scuderia. — Su, su, facciamo presto. Ma prima bisogna bere. — Parlava al cavallo, come a una persona che comprendesse le sue parole. Dopo avergli lisciato con la falda dell'abito la schiena grassa e impolverata, dove il pelo mancava in qualche punto e i muscoli segnavano un doppio solco, passò la bardatura sulla giovane, bella testa dello stallone, gli aggiustò le

⁴ Piccole rotelle di legno infilate in una striscia di cuoio.

orecchie e il ciuffo e, presolo per la briglia, lo condusse a bere.

*Muchórtý*⁵ uscì dalla scuderia, passando cautamente fra gli alti mucchi di fieno si mise a scalpitare e a saltare, fingendo di voler colpire con la zampa posteriore Nikíta che correva con lui verso il pozzo.

— Fa il matto, fa il matto, briccone! — diceva Nikíta, che sapeva con quanta prudenza *Muchórtý* solesse alzare la zampa posteriore e sfiorare la sua sudicia pelliccia di montone senza colpirlo, e amava straordinariamente quel gioco a cui era abituato.

Bevuta l'acqua fredda, il cavallo respirò muovendo le grosse labbra bagnate, e facendo cadere tante gocce trasparenti nell'abbeveratoio; poi si assopì, come se meditasse: ad un tratto sbuffò fortemente.

— Non ne vuoi più? Va bene, ma non domandarmi da bere più tardi — disse Nikíta con gran serietà, spiegando le proprie intenzioni a *Muchórtý*. Poi ritornò di corsa verso la rimessa, tenendo per la briglia il giovane, allegro cavallo, che faceva scricchiolare il ghiaccio sul selciato del cortile.

Non c'era nessun altro servitore. C'era soltanto un forestiero, il marito della cuoca, venuto in occasione della festa.

⁵ Questo nome significa «baio dalla fronte bianca».

— Va' a chiedere, bello mio — gli disse Nikíta — quale slitta debbo attaccare: la grande o la piccola?

Il marito della cuoca entrò nella solida casa dal tetto di ferro e tornò poco dopo dicendo che il padrone ordinava di preparare la piccola. In quel frattempo Nikíta aveva già messo il collare al cavallo, aveva attaccato la selletta guarnita di chiodi, e, portando in una mano una leggera *duga*⁶ dipinta a colori e conducendo con l'altra il cavallo, si avvicinò alle due slitte che erano nella rimessa.

— La piccola, va bene, la piccola — disse egli, e mise fra le stanghe il furbo cavallo che fingeva continuamente di volerlo mordere, e, aiutato dal marito della cuoca, lo attaccò alla slitta.

Allorché tutto fu quasi pronto e non restava che metter le redini, Nikíta mandò il marito della cuoca a prender la paglia che era sotto una tettoia e della tela da sacchi che era nel granaio.

— Benissimo! Ma non ti muovere ancora, tu! — disse Nikíta pigiando nella slitta la paglia d'avena che l'altro gli aveva portato. — E adesso mettiamo la stoppa, e il sacco sopra. Ecco, proprio così... Ci si starà bene. — E mentre parlava, faceva quel che doveva: metteva la tela sulla paglia che circondava il sedile. — E, grazie, bello mio; in due si fa tutto più presto. — E, sciolte le

⁶Arco di legno che si mette al disopra della testa del cavallo.

redini riunite all'estremità da un anello, montò sul sedile, e mise in movimento il buon cavallo, desideroso di partire, che si diresse verso la porta d'uscita, camminando sul suolo ghiacciato del cortile.

— Zio Nikíta, zietto, zietto — gli gridò dietro con una vocina acuta un bimbo di sette anni, uscito precipitosamente dal vestibolo, che portava una pelliccia nera, un paio di soprascarpe nuove di feltro bianco e un berretto caldo. — Fammi salire! — supplicò abbottonandosi la pelliccia mentre si avvicinava di corsa.

— Vieni, vieni, piccioncino — disse Nikíta. Si fermò e fece salire il figlio del padrone, un bimbo pallido e mingherlino il cui viso si illuminò di gioia. La slitta uscì dal portone.

Erano le due del pomeriggio. Faceva molto freddo, dieci gradi sotto zero. L'aria era cupa e tirava vento. Una metà del cielo era nascosta da nuvole basse e scure. Nel cortile c'era una gran calma, ma fuori il vento si faceva sentire; spazzava la neve da una tettoia vicina, e la neve scendeva turbinando nell'angolo della via, presso lo stabilimento di bagni. Non appena Nikíta fu uscito sulla strada ed ebbe fatto fermare il cavallo presso la scala, comparve Vassíli Andréic, con una sigaretta in bocca, con una casacca di montone, stretta fortemente da una cintura. Uscì dal vestibolo facendo scricchiolare sotto le soprascarpe foderate di cuoio la neve che s'era

ammassata sull'alta scala e si fermò. Gettò via il mozzicone della sigaretta spenta, lo schiacciò col piede, e, mandando il fumo fuori dalla bocca e guardando il cavallo ansioso di partire, s'abbassò il bavero ai due lati del viso rubizzo e ornato di folti baffi, affinché la pelliccia non venisse bagnata dall'alito gelato.

— Guarda un po' che briccone! È già pronto!
— disse vedendo il suo figliuoleto sulla slitta.

Vassíli Andréic, animato dal vino bevuto in compagnia dei suoi ospiti, era ancora più contento del solito di tutto ciò che gli apparteneva e di tutto ciò che faceva. La vista del figlio, che in cuor suo già considerava il suo erede, gli procurò un gran piacere. Lo guardò strizzando l'occhio, con un sorriso che mise in mostra i suoi lunghi denti.

La moglie di Vassíli Andréic, una donna pallida, magra e incinta, con la testa e le spalle avvolte in uno scialle di lana, in modo che le si vedevano soltanto gli occhi, accompagnò il marito fin nel vestibolo.

— Dovresti condurre anche Nikíta — disse ella, avanzandosi timidamente di dietro l'uscio.

Vassíli Andréic non rispose. Evidentemente infastidito dalle parole della moglie, corrugò irosamente la fronte e sputò.

— Tu porti del denaro — continuò la donna con voce lamentosa. — E potrebbe coglierti una bufera, che Dio non voglia!

— Che! Non conosco le strade, secondo te, e ho bisogno di una guida? — rispose Vassíli Andréic con quella tensione innaturale delle labbra che aveva quando parlava coi venditori e coi compratori, articolando distintamente ogni sillaba.

— Conducilo, te ne prego! — ripeté la donna imbacuccandosi nello scialle.

— Se l'è proprio messo in testa!... Ma come faccio a portarlo con me?

— Che dite, Vassíli Andréic? Sono pronto — rispose allegramente Nikíta. — Purché diano da mangiare ai cavalli mentre io son fuori, — aggiunse, rivolgendosi alla padrona.

— Ci penso io, Nikítuschka⁷, darò ordine a Sémen — disse la donna.

— Dunque, si va Vassíli Andréic? — chiese Nikíta, aspettando una risposta.

— Ebbene, stiamo a sentire la vecchia! Solo, se vieni, va' a metterti un po' più caldo — disse Vassíli Andréic rasserenandosi e gettando una occhiata sulla pelliccia di Nikíta, consumata sulla schiena e sotto le ascelle, sfilacciata alle falde, unta e rivoltata, una pelliccia che ricordava molte cose.

— Su, bello mio, vieni a tenere il cavallo! — gridò Nikíta al marito della cuoca che era nel cortile.

⁷ Diminutivo di Nikíta.

— Lo tengo io! Lo tengo io! — squittì il bimbo, tirando fuori dalle tasche le manine rosse e gelate e afferrando le redini.

— Non perder però troppo tempo a farti bello. Spicciati! — gridò Vassíli Andréic, canzonando Nikíta.

— Un minuto, Vassíli Andréic, piccolo padre — disse Nikíta, e s'avviò verso l'*izba*⁸ dei servi. Dalle vecchie soprascarpe di feltro risuolate si vedeva uscire la punta degli stivali mentre attraversava di corsa il cortile.

— Su, Arínuschka, dammi il mio pastrano. È sulla stufa. Debbo uscir col padrone — disse egli entrando rapidamente nell'*izba* e staccando la cintura da un chiodo.

La serva, che aveva fatto un sonnellino dopo il desinare e stava preparando il *samovar* per il marito, accolse allegramente Nikíta, che le comunicò la propria fretta. Prese un *kaftan*⁹ di panno, molto consumato, che stava ad asciugarsi sulla stufa e lo scosse con forza per togliergli le pieghe.

— Ora avrai più libertà per divertirti col tuo signore — disse Nikíta alla donna, con quella bonaria familiarità che usava sempre quando era solo con qualcuno.

Poi si avvolse intorno ai fianchi una cintura stretta e, spingendo in dentro il suo ventre già tanto magro, tirò con forza la pelliccia.

⁸ Capanna.

⁹ Pelliccia.

— Ecco così va bene — disse rivolgendosi non più alla donna, ma alla cintura, e tirandone i due capi. — Così non potrai scioglierti. — Poi, sollevate e abbassate le spalle per liberare le braccia, s'infilò il pastrano, arrotondando la schiena; per metter fuori le mani, tirò le maniche sotto le ascelle e prese i suoi guanti che erano su una scansia. — Ora va proprio bene.

— Dovresti coprirti le gambe — disse la donna — i tuoi stivali sono in cattivo stato.

Nikíta si fermò, come se si fosse ricordato di qualche cosa...

— Bisognerebbe... Ma anche così può andare. Non faremo un viaggio lungo!

E attraversò il cortile correndo.

— Non avrai freddo, Nikíta mio? — disse la padrona quando egli s'accostò alla slitta.

— Freddo? Ho caldo, anzi — rispose Nikíta accomodando la paglia sul davanti della slitta per metterci dentro i piedi e posandoci su la frusta, assolutamente inutile, dato che il cavallo era una bestia svelta.

Vassíli Andréic s'era già seduto nel veicolo, occupando con la sua schiena coperta da due pellicce quasi tutta la spalliera ricurva. Prese le redini, lanciò il cavallo. Nikíta si collocò sul davanti, a sinistra, e allungò le gambe.

II

Il bravo stallone mosse la slitta, con un leggero scricchiolio di pattini e s'avviò sulla strada gelata che menava al villaggio.

— E tu che fai qui? Dammi la frusta, Nikíta!
— esclamò Vassíli Andréic, evidentemente contento della vivacità del suo erede che s'era aggrappato ai pattini dietro il veicolo. — Te le do! Va' subito dalla mamma, figlio d'un cane!

Il bambino scese con un salto. *Muchórty* accelerò il passo e prese il trotto.

Il crocicchio dove era l'abitazione di Vassíli Andréic era formato da sei case. Allorché i viaggiatori ebbero oltrepassato l'ultima *izba*, quella del fabbro ferraio, s'accorsero che il vento era molto più forte di quanto avevano creduto. La strada non si vedeva quasi più. Le tracce dei pattini scomparivano subito ed essa si distingueva soltanto perché era più alta ai lati che nel mezzo. La neve turbinava su tutta la campagna e non si vedeva neppure quella linea dove la terra si congiunge col cielo. La foresta di Teliatíno, che di solito si distingueva benissimo, era ora una macchia nera che si scorgeva

di tanto in tanto attraverso i piccoli fiocchi di neve. Il vento soffiava dalla parte sinistra, girava sempre nella stessa direzione, ostinatamente, scompigliando la criniera sul collo scorticato di *Muchórtý*, facendogli battere sui fianchi la coda ripiegata e legata con un semplice nodo, buttando sul viso e sul naso di Nikíta, seduto proprio dalla parte più esposta al freddo, il bavero del mantello, che s'alzava e lo colpiva continuamente.

— Non può correre più lento con questa neve... — disse Vassíli Andréic, fiero del suo bravo cavallo. — Una volta mi condusse a Pasciútino in mezz'ora.

— Dove? — chiese Nikíta, che non aveva udito perché il bavero gli copriva le orecchie.

— A Pasciútino, te l'ho detto. Arrivai in mezz'ora — gridò Vassíli Andréic.

— È un bravo cavallo.

— È un buon cavallo, non c'è che dire! — rispose Nikíta.

Tacquero per un certo tempo. Ma Vassíli Andréic aveva voglia di parlare.

— Lo sai che ho raccomandato a tua moglie di non dare da bere al suo bottaio? — disse ad alta voce, convinto che Nikíta dovesse sentirsi onorato di parlare con una persona ragguardevole e intelligente come lui, e tanto soddisfatto di quel suo frizzo, che non gli venne in mente che l'altro potesse non gradire quel discorso.

Nikíta non aveva udito neppure questa volta le parole del padrone, che erano state portate via dal vento.

Vassíli Andréic ripeté con la sua voce forte e chiara la battuta sul bottaio.

— Dio li giudicherà, Vassíli Andréic, io non mi mischio in questa faccenda. M'importa solamente che non maltratti il bambino, e che Dio non l'abbandoni, quella donna!

— Proprio così — disse Vassíli Andréic. — Dunque, il cavallo lo comprerai in primavera? — chiese, cambiando discorso.

— Dovrò comprarlo per forza — rispose Nikíta, scostandosi dal viso il bavero del *kaftan* e curvandosi verso il padrone.

Questa volta l'argomento lo interessava e non voleva perdere una parola.

— Il ragazzo s'è fatto grandicello. Bisogna che lavori. Finora c'è toccato prendere un operaio.

— Prendete il mio pezzato, allora. Non vi chiederò molto — esclamò Vassíli Andréic, che si sentiva molto arzilla, anche perché gli capitava l'occasione di occuparsi di una cosa che gli piaceva e che assorbiva tutte le forze della sua mente: concludere un affare.

— Datemi piuttosto quindici rubli e io me ne compro uno al mercato — disse Nikíta. Sapeva che il pezzato che Vassíli Andréic voleva appioppargli valeva sette rubli al massimo, ma che